

La scelta dopo gli attacchi e le polemiche: non scendo in campo, si può fare politica anche da cittadino

Ruffini: «Lascio, ecco perché»

Il direttore delle Entrate: clima cambiato, la lotta all'evasione sembra una colpa

di **Fiorenza Sarzanini**

Il direttore delle Entrate Ernesto Maria Ruffini lascia l'incarico. «Il clima è cambiato», dice al *Corriere*. «Non scendo in campo, ma rivendico il diritto di parlare».

L'INTERVISTA IL DIRETTORE DELL'AGENZIA

«È cambiato il clima Non scendo in campo, ma parlare è un diritto»

I rapporti con il governo: non era mai successo di vedere pubblici funzionari additati come estorsori di un pizzo di Stato

Dunque ha deciso?

«Sì, l'ho già fatto. Mercoledì ho visto il ministro Giorgetti per avvertirlo dell'intenzione di rimettere il mandato e consentire così il regolare passaggio di consegne con chi sarà chiamato a succedermi».

Quindi scende in campo?

«No».

Tutto qui?

«Ci sono domande a cui si risponde con un sì o con un no. E la mia risposta è no. Avevo già smentito dopo i primi articoli di stampa. Lo ripeto. Non condivido il chiacchiericcio che scambia la politica per un gioco di società, le idee per etichette ed il senso civico per una scalata di potere. Non scendo e non salgo da nessuna parte».

E perché si è dimesso?

«Perché è l'unico modo per rimanere me stesso. Sono un avvocato che da tanti anni scrive e partecipa a incontri pubblici su ciò che ci unisce,

come la Costituzione e l'uguaglianza. Ho letto però che parlare di bene comune sarebbe una scelta di campo. E che dunque dovrei tacere oppure lasciare l'incarico. La mia unica bussola in questi anni è stata il rispetto per le leggi e per il mandato che mi è stato affidato, perché il senso più profondo dello Stato è questo: essere al di sopra delle parti, servire il bene comune. Quello che è accaduto in questi giorni intorno al mio nome descrive un contesto cambiato rispetto a quando ho assunto questo incarico e anche rispetto a quando ho accettato di rimanere. Ne traggio le conseguenze».

Non è giusto?

«Ne prendo atto. Ma in tutti questi anni non mi era mai accaduto. È stata fatta persino una descrizione caricaturale del ruolo di Direttore dell'Agenzia, come se combattere l'evasione fosse una scelta di parte e addirittura qualcosa

di cui vergognarsi. Se le cose stanno così, mi sono detto, che senso ha rimanere? Passo la mano, nessun problema. Scendo, ma non in campo. Scendo e basta. Il mio mandato era comunque in scadenza fra un anno. Torno a fare l'avvocato, che è una bellissima professione. Rimango con le mie idee e i miei ideali. E difendo il diritto e la libertà di parlare di bene comune e senso civico. Per me oltre che un diritto è un dovere di tutti».

Le pesa lasciare l'Agenzia?

«Se vogliamo usare la bilancia, le garantisco che il peso che ho portato finora è



molto più grande. Sono stati impegnativi gli anni alla guida dell'Agenzia. Hanno richiesto tante rinunce personali e familiari. Ma ogni cosa giunge a un termine, che non sempre è quello prefissato. Non essendo attaccato alle poltrone, non ho mai considerato il mio ruolo come una posizione da occupare, ma come un incarico da svolgere con lealtà, per servire non un partito o una parte politica ma le istituzioni, lo Stato, indipendentemente da chi sia al governo. È questa convinzione generale — che pensavo riconosciuta e condivisa — che mi ha aiutato a sostenere il peso».

Da questo governo non sono mancate critiche all'operato dell'Agenzia.

«È vero. In effetti non mi era mai capitato di vedere pubblici funzionari essere additati come estorsori di un pizzo di Stato. Oppure di sentir dire che l'Agenzia delle Entrate tiene in ostaggio le famiglie, come fosse un sequestratore. Ho taciuto sinora, per senso dello Stato. Attenzione però: se il fisco in sé è demonizzato, si colpisce il cuore dello Stato; tanto più che il livello della tassazione lo decide il legislatore, non l'Agenzia. Personalmente ho sempre pensato che a danneggiare i cittadini onesti siano gli evasori».

La sua partecipazione a convegni dove si discute di temi sociali e politici ha sollevato polemiche e critiche.

«Sono anni che partecipo a iniziative pubbliche sul significato del bene comune, perché è un tema che mi coinvolge. E che non è di parte. Ci sono valori che sono o dovrebbero essere di tutti. Ci ho scritto anche libri e non per chissà quali finalità, ma perché lo reputo il fondamento del nostro vivere insieme. Condividere l'educazione al bene comune, specialmente per le generazioni più giovani, significa formare cittadini consapevoli. Che parlano di politica nel suo significato più alto e nobile. E non si trincerano dietro il "qui non si parla di politica". Sono i citta-

dini consapevoli che rendono forte la democrazia di un Paese».

Lei è stato descritto come un possibile federatore.

«Fatico a pensare che per cambiare le cose bastino i singoli. Per natura tendo più a credere nella forza delle persone che collaborano per un progetto comune. Affidarsi a sedicenti salvatori della Patria non è un buon affare. Dovremmo smetterla di considerare la politica come una partita a scacchi o un gioco di potere, perché dovrebbe essere un percorso fatto di discussioni, grandi ideali, progetti, coinvolgimento. Non un talent show culinario per selezionare uno chef in grado di mescolare un po' di ingredienti, nella speranza che il piatto finale sia buono. Altrimenti si alimenta il distacco dei cittadini dalla politica. E si costruisce un futuro peggiore».

Non scende in politica ma parla quasi solo di politica.

«Sa cosa c'è? Che usiamo la stessa parola per parlare di due cose diverse. Chi pensa che la politica sia fatta per occupare posti non le dà il mio stesso significato. La politica non è un posto dove sedersi. Anzi, impone di rimanere in piedi e camminare. Ed è fatta da ogni cittadino che crede nel bene comune, nella democrazia, nelle istituzioni. Io mi ritrovo in questo modo di essere cittadini. Per i valori con cui sono cresciuto, politica vuol dire innanzitutto avere a cuore la comunità in cui si vive. Un'avventura collettiva fondata su rispetto, dialogo e soprattutto partecipazione, perché ci si può impegnare anche senza avere ruoli, per semplice senso civico: non occorre diventare giardinieri per prendersi cura dell'aiuola davanti a casa».

Vuol dire che si occuperà di politica in questo modo?

«Penso che questo sia un diritto, e un dovere di ogni cittadino. Quindi anche mio».

Di cosa va più orgoglioso di questi anni?

«In primo luogo, del calo dell'evasione, che è scesa di circa il 30 per cento, e paralle-

lamente dei record di recupero che abbiamo stabilito, fino a superare i 31 miliardi incassati in un solo anno. A volte sembra quasi che contrastare gli evasori sia una colpa e ci si preoccupi più di questo che degli ospedali che chiudono, delle scuole che non hanno fondi o della carenza di servizi perché le risorse sono insufficienti. Lo ripeto, se tutti contribuissimo in ragione della nostra condizione economica, tutti pagheremmo meno (molto meno) e avremmo la concreta possibilità di avere a disposizione servizi migliori».

Il momento più duro?

«La pandemia. E per questo sono orgoglioso del sostegno economico erogato durante quel periodo, che ci è valso il soprannome di Agenzia delle uscite: in un momento drammatico, abbiamo consentito al governo di erogare le risorse direttamente sul conto corrente degli aventi diritto nell'arco di una decina di giorni appena. Solo di contributi a fondo perduto parliamo di 8 milioni di pagamenti e 25 miliardi immessi nell'economia reale. È la dimostrazione che la pubblica amministrazione può essere efficiente, che le somme raccolte con il prelievo fiscale sono a disposizione della collettività e che, evadendo, si danneggia indirettamente anche se stessi».

Che cosa rivendica?

«Ho cercato di fare il possibile affinché, anche grazie alla tecnologia, fosse più facile individuare gli evasori, abbassare la pressione fiscale e così pagare meno tasse. Oggi dal punto di vista tecnico questa possibilità c'è. Comunque, spetta alla politica decidere come e dove spendere le risorse. E se quelle a disposizione aumentano ma i soldi non bastano mai, forse dobbiamo iniziare a porci qualche domanda sul modo in cui vengono impiegati».

Non si rimprovera alcun errore?

«Ne avrò fatti tanti, come tutti. Certamente non quello di parlare di senso civico e di equità fiscale».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ho letto che parlare di bene comune sarebbe una scelta di campo e che avrei dovuto tacere o lasciare l'incarico: che senso ha restare?



Io andrò a fare l'avvocato. Occuparsi di politica è un dovere e un diritto di ogni cittadino, quindi anche mio. La politica non è una poltrona.



A volte sembra che contrastare gli evasori sia una colpa e che ci si preoccupi più di questo che delle scuole o degli ospedali che chiudono.



Il profilo

DS3374

IL PADRE MINISTRO



Ernesto Maria Ruffini è uno dei cinque figli di Attilio Ruffini (nella foto in visita a Papa Giovanni Paolo II), avvocato e politico di lungo corso, tra gli esponenti di spicco della Democrazia cristiana tra gli Anni Sessanta e Ottanta (più volte parlamentare e ministro). Anche l'attuale direttore dell'Agenzia delle Entrate ha iniziato la sua carriera professionale da legale come avvocato tributarista nello studio di Augusto Fantozzi.